

## Il concetto di spazio e la geografia linguistica

CORRADO GRASSI  
(Torino)

1. Il confronto tra i fini e i metodi della geografia e quelli delle (altre?) scienze sociali è indubbiamente da annoverare tra i più interessanti dibattiti che hanno caratterizzato il settimo decennio del nostro secolo<sup>1</sup>. Oggetto di questo confronto è stato fondamentalmente, né poteva essere altrimenti, il concetto stesso di «spazio» su cui la geografia conduce le sue analisi. Per usare una formula sintetica, diremo che si è trattato di passare dall'«inventario di ciò che 'sta dentro' lo spazio», o più in generale «da un discorso *sullo spazio alle modalità di conoscenza dello spazio*»<sup>2</sup>. Una riflessione epistemologica, dunque, interna alla disciplina la quale, sotto la spinta energetica delle scienze sociali, è stata per così dire costretta a rimeditare la tradizionale concezione «newtoniana» dello spazio come ordine immanente e come ambiente che agisce con leggi sue proprie, assolute e costanti, e che provoca reazioni organiche sugli esseri viventi che lo abitano, per accedere invece all' «esperienza dello spazio» che gli esseri stessi possiedono<sup>3</sup>.

E' interessante notare come i contributi a queste assunzioni di tipo nuovo da parte del geografo provengano da più fonti. Ad esempio, che la nozione di spazio per il singolo individuo non coincida con la rappresentazione di tipo euclideo, cioè statica, oggettivata e sezionabile in unità di misura predeterminate ed «esterne» all'individuo stesso, è stato chiara-

---

<sup>1</sup> Per una prima informazione sulla questione, vedi BETTANINI (1976) e SERENO (1976) e le bibliografie ivi riportate.

<sup>2</sup> Vedi BETTANINI 1976:5. Su tutta quanta la tematica sono stati tenuti presenti inoltre BAILLY 1978, BEROULAY 1974, BRUNET 1974 a) e b), CHEVALIER 1974, CLAVAL 1974, FREMONT 1972 a) e b) e 1976, LANDO-ZANETTO 1978, LEFEBVRE 1974, METTON 1974, RELPH 1976, ROCHEFORT 1974, SERENO 1978 e 1980, YI-FU-TUAN 1974 a) e b) e 1975. Circa la nozione di spazio immaginario, vedi infine HARTOG 1979.

<sup>3</sup> Vedi ancora BETTANINI: 5 e s., che si rifà principalmente a LEFEBVRE 1974.

mente affermato da Piaget e Inhelder<sup>4</sup>, per i quali conta la «costruzione progressiva» dello spazio attraverso la sua percezione<sup>5</sup>. Il ruolo attivo che, secondo Piaget, viene svolto dall'individuo e, pertanto, l'interazione tra soggetto e ambiente negano dunque ogni validità ai tentativi di registrazione passiva dello spazio. Del resto, anche la prossemica di Hall<sup>6</sup> suppone solo apparentemente uno spazio dato e oggettivato; in realtà, essa si riferisce ad uno «spazio costruito» in cui «si riconoscono delle intenzionalità socialmente orientate»<sup>7</sup>. Questa fondamentale precisazione di Piaget e Inhelder subisce un'estensione dal piano individuale a quello del gruppo sociale con Gurvitsch<sup>8</sup> che, utilizzando la distinzione bergsoniana tra «spazio» ed «estensione»<sup>9</sup> analizza «le variazioni delle percezioni collettive» di quest'ultima<sup>10</sup>.

Una geografia che trattava ogni fatto geografico come unico, «da leggere soltanto nei suoi tratti peculiari»<sup>11</sup>, non poteva quindi evitare il confronto con una percezione dello spazio «collettiva, sedimentata nella cultura, nei suoi valori simbolici, e trasmessa con la socializzazione»<sup>12</sup>. Tale percezione, tuttavia, non è fissa e passiva, perché «si confronta *con* e modella *lo* spazio; nel nostro caso l'ambiente. Ed è da questo modificata»<sup>13</sup>.

Non ci interessano evidentemente, in questa sede, i criteri di differenziazione spaziale proposti da questa «nuova geografia»<sup>14</sup>. Quello che importa piuttosto, ai fini del nostro discorso, è che la cancellazione delle diversità interne alla nozione di contiguità spaziale regionale ha avuto come conseguenza una ricerca geografica intesa in senso puramente descrittivo, che già in partenza rinunciava a porsi il problema della *causalità*, solo fondamento di ogni indagine autenticamente storica e sociologica<sup>15</sup>. Un'indagine, cioè, che partendo dalla visione di universale interdipendenza conflittuale assegnata da Darwin alle specie viventi<sup>16</sup> e rifiutando ogni determinismo nei rapporti tra le specie stesse e l'ambiente<sup>17</sup>, o per altro verso, superando lo psicologismo behaviorista che vede l'adattamento all'ambiente

<sup>4</sup> Vedi PIAGET-INHELDER 1972<sup>2</sup>.

<sup>5</sup> Vedi ancora BETTANINI: 33 e ss.

<sup>6</sup> Vedi HALL 1969.

<sup>7</sup> Vedi BETTANINI: 37.

<sup>8</sup> Vedi GURVITSCH, G., «Les variations des perceptions collectives des étendues». *Cahiers internationaux de sociologie*, XI (1964:79), cit. in BETTANINI: 38.

<sup>9</sup> Vedi BETTANINI: 38.

<sup>10</sup> Vedi BETTANINI: 39. In questo stesso testo (vedi 39 e s.) si ricorda la distinzione tra «estensione proiettiva» o «egocentrica» dello spazio, tipica del mondo contadino, e quella «prospettica» che caratterizza altre culture.

<sup>11</sup> Vedi BETTANINI: 54.

<sup>12</sup> Vedi BETTANINI: 42.

<sup>13</sup> Vedi BETTANINI: *ibid.*

<sup>14</sup> Che sono gli stessi che LEFEBVRE (1974:259) riconosce nelle scienze sociali in genere.

<sup>15</sup> Vedi BETTANINI: 55.

<sup>16</sup> Vedi BETTANINI: 9.

<sup>17</sup> Secondo quella che potrebbe essere definita la linea Canguilhem-Lamarck-Buffon-Comte; vedi ancora BETTANINI: 11.

esclusivamente sotto forma di infinite risposte ad altrettanti infiniti stimoli<sup>18</sup>, approdasse alla percezione quotidiana, socialmente motivata, dello spazio e, al di là di essa, allo «spazio del sapere sullo spazio»<sup>19</sup>.

2. Questo «spazio del sapere sullo spazio» costituirebbe, per Bettanini<sup>20</sup>, il punto d'incontro obbligato per «il geografo, l'urbanista, l'ingegnere e l'architetto». Nessun cenno, come ci si sarebbe aspettati, al geolinguista, al quale —come sappiamo— non soltanto compete di percepire lo spazio in questo stesso modo, ma che di questa specifica percezione è, senza dubbio, un antesignano<sup>21</sup>. Tuttavia, prima ancora di insistere sulle conseguenze, per il geografo, della sua indifferenza per la geografia linguistica, occorre intenderci su che cosa intendiamo esattamente per quest'ultima<sup>22</sup>. Si rende pertanto indispensabile, a tale proposito, tracciare una breve storia, sia pur sommaria, dei diversi modi con cui lo spazio geografico linguisticamente determinato è stato concepito, vale a dire come si è variamente intesa, nella storia della nostra disciplina, l'area linguistica<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Lo psicologismo behaviorista è rappresentato, in particolare, da Loeb e Wasson; vedi BETTANINI: 11.

<sup>19</sup> Vedi BETTANINI: 13. Si tengano presenti, a tal fine, i contributi dello studio biologico del comportamento —l'etologia di Tinbergen— che si basa sulla «presupposizione reciproca tra spazio e fare» (vedi BETTANINI: 20) e che è alla base delle nozioni utilizzate analogicamente nello schema interpretativo di Goffman. Del resto, sempre dall'etologia, e più precisamente dal concetto di interazione tra organismo e biotopo, la prossemica ricava gli strumenti per studiare le «modalità attraverso le quali l'uomo struttura lo spazio». Vedi BETTANINI: 23 e s.

<sup>20</sup> Vedi BETTANINI: 23.

<sup>21</sup> Si è qui costretti ad osservare che non soltanto i principi e i metodi della geografia linguistica sono sconosciuti ai cultori di scienze umane, ma che il dato linguistico viene da essi tutt'al più utilizzato come significazione diretta, di tipo attributivo, della spazializzazione del mondo, e non già come risultato consolidato di un perenne conflitto tra sistemi di culture in contatto. Si veda, per esempio, BETTANINI: 36 e s., che come tipo di «relazione esistente tra modalità di una percezione, linguisticamente verbalizzata, e classi sociali», cita l'opera di Bernstein.

Peggio ancora, poi, quando i concetti saussuriani di «significante» e «significato» vengono utilizzati per identificare la percezione di un determinato spazio geografico da parte dei suoi abitanti. Per BALBONI (1978: 53), il «significante» sarebbe infatti la Laguna di Venezia, mentre i «significati» corrispondenti sarebbero costituiti da «tutt'un corpus di aggettivi, oggetti, immagini, saggi, opere, ecc.» che a tale significante —definito «macrosegno»— si riferiscono, o si sono riferiti in passato. Per costruire un normale repertorio di giudizi di valore sulla Laguna, dunque, si è scomodato (e a sproposito) nientemeno che Saussure, ignorando che tra «significante» e «significato» egli ha fissato un rapporto ben preciso. Non solo, ma —e questo è l'errore in cui incorrono spesso geografi e cultori di scienze sociali— si dissolve in tal modo la specificità della percezione direttamente nel linguaggio —o meglio nella nominazione linguistica— senza alcuna mediazione di tipo psicologico e culturale.

<sup>22</sup> Ovviamente, si prescinde qui da qualsiasi discussione circa il nome stesso della disciplina, chiamata di volta in volta «geografia linguistica», «geolinguistica», «geografia dialettale», ecc.

<sup>23</sup> Mi permetto di rinviare qui a GRASSI *in stampa* a).

La concezione genealogica delle lingue e le finalità comparative che l'accompagnavano non potevano porre, o almeno non ponevano in modo sistematico, il problema degli eventuali contatti geografici tra l'una e l'altra lingua<sup>24</sup>. Questo significa dunque che in questa fase della storia della linguistica, e certo ancora con i neogrammatici, lo spazio geografico è inteso come il semplice contenitore in cui si distribuiscono le varietà linguistiche da descrivere. Solo con la configurazione dell'unità indoeuropea come risultato della contiguità geografica tra più dialetti legati tra loro da concordanze tanto più numerose quanto maggiore è la vicinanza, la considerazione geografica — nel caso specifico la «teoria delle onde» di Giovanni Schmidt — si fa strumento di arricchimento metodico della ricerca linguistica. E poiché ad ogni fenomeno linguistico bisogna attribuire un suo centro d'irradiazione e un suo momento d'origine, la considerazione geografica dei fenomeni linguistici introduce una visione concretamente storica degli stessi: non per nulla, Giacomo Devoto considerò Schmidt un diretto precursore della geografia linguistica. Alla geografia linguistica vera e propria, tuttavia, Schmidt non poteva pervenire perché gli sfuggiva ancora che i punti dell'area investiti dalle innovazioni possono diventare a loro volta centri irradiatori che rinvigoriscono l'innovazione stessa, la quale trova un limite alla sua espansione non tanto nella distanza coperta, quanto piuttosto nella resistenza opposta da altre innovazioni partite da altri centri e a loro volta rinvigorite dai punti via via conquistati.

Non ci interessano ovviamente, in questa sede, i limiti della teoria di Schmidt, che tende bensì a dar ragione di singoli fenomeni linguistici che rimarrebbero inspiegabili per il metodo genealogico, ma che sostanzialmente all'interno di questo metodo rimane, in quanto ne accetta la concezione astratta e aprioristica di lingua unitaria. E non ci interessa nemmeno mettere in evidenza ancora una volta la novità che, rispetto a Schmidt, viene introdotta da Paul Kretschmer nella teoria delle onde, da lui intesa come uno strumento di ricerca che consente di individuare e spiegare le complicate vicende di flussi e riflussi che si sono assommati su una stessa area geografica e, anche, i contatti fra strati analoghi in punti diversi. Preme qui piuttosto osservare che nel caso di Schmidt, come nel caso di Kretschmer e anche in quello di Antoine Meillet, per il quale l'area linguistica è il dato concreto che esprime la coesione sincronica di una lingua, noi abbiamo ancora a che fare con un'area geografica concepita — per ripetere le parole di H. Lefebvre<sup>25</sup> — come spazio-categoria di tipo aristotelico, o come «*rex extensa*» che sta di fronte alla «*res cogitans*» cartesiana. Anche nella geografia linguistica, come nella geografia del tempo, non si era cioè ancora passati dall'inventario di ciò che sta «dentro» lo spazio alla ricerca

<sup>24</sup> Gli argomenti qui svolti sono ripresi da GRASSI 1966 e GRASSI-TELMON 1979:23 e ss. Vedi ivi la bibliografia relativa.

<sup>25</sup> Cit. in BETTANINI: 4.

del «soggetto creatore di valori» che di tale inventario e della sua distribuzione deve dare ragione.

Ora, questa nuova concezione dello spazio si affermò nella geografia linguistica prima che nella geografia. Così, è ben vero che per l'Ascoli l'area linguistica è ancora definita dal contenuto, tanto che il punto che vi è immerso non si distingue sostanzialmente da essa. Tuttavia, se la ricerca dell'assoluta regolarità degli esiti attuali della fase unitaria latina è il prezzo che l'Ascoli è costretto a pagare ad una concezione classificatoria del linguaggio, l'interpretazione sostratica degli esiti stessi costituisce già un tentativo di storicizzare l'area, tentativo che non può essere portato fino in fondo perché, di per sé, la teoria del sostrato non riesce a costituire l'effettiva terza dimensione, quella temporale, dell'area<sup>26</sup>. Sotto questo aspetto, la polemica Ascoli-Meyer sulla possibilità o meno di delimitare un'area linguistica, e la proposta di Gaston Paris di descrivere il punto anziché l'area muovono da una considerazione ancora essenzialmente «fisica» dello spazio geografico<sup>27</sup>.

Il «soggetto creatore di valori» che avrebbe dovuto trasformare la considerazione spaziale del linguaggio in geografia linguistica, cioè in una scienza storica, venne indubbiamente fornito, per la prima volta, da H. Morf e dalla sua interpretazione dell'area linguistica sulla base delle sue caratteristiche storiche. L'identificazione di coincidenze tra area linguistica e area storica —principalmente unità politiche, amministrative e religiose<sup>28</sup>— venne così a costituire un pilastro fondamentale della geografia linguistica<sup>29</sup>,

<sup>26</sup> La stessa concezione dello spazio sta a fondamento, oltretutto naturalmente dell'interpretazione sostratica della Galloromania data da BRUN 1936, anche di quella soprastratica di von Wartburg. Vedi per es. WARTBURG 1950.

<sup>27</sup> Questo significa che la soluzione dell'annoso problema dei confini linguistici non si può trovare che uscendo definitivamente da una concezione classificatoria del linguaggio, spostando l'attenzione sulla sua «biologia», quella che si coglie per esempio osservando in che modo un sistema linguistico minacciato —solitamente un dialetto— riesca a reagire alla pressione esterna salvaguardando la sua identità. Vedi ancora in proposito GRASSI *in stampa a*).

Dobbiamo tuttavia ammettere che la geografia linguistica francese sembra ancora essere fortemente condizionata dalle tesi di Gaston Paris —che in fondo cerca la soluzione di un falso problema— se ancora RAVIER s.a.: 36 sente il bisogno di replicare che, all'interno della Galloromania, sono ben riconoscibili un'«accumulation de traits différentiels dans certains secteurs névralgiques» e dei «faisceaux d'isoglosses». Per quel che riguarda più direttamente il nostro assunto, diremo poi che la problematica dei confini linguistici non è altro che la conseguenza diretta della concezione di uno spazio bensì «storicizzato» da interventi di tipo sociale, ma non ancora percepibile come «polarizzato» (vedi più avanti). Anche la cosiddetta «dialettometria» della Scuola di Tolosa (vedi in proposito SEGUY 1973 e, più recentemente, GOEBL 1978), raffinatissimo metodo descrittivo, resta in realtà all'interno di questa concezione.

<sup>28</sup> Che possono anche intrecciarsi tra loro e sovrapporsi a ragioni di carattere geografico. Vedi in proposito le interpretazioni della ripartizione linguistica della Galloromania date da MÜLLER 1971 e SCHMITT 1974.

<sup>29</sup> Vedi JABERG 1936: 13.

o almeno della geografia linguistica come è stata coltivata soprattutto nell'area germanica<sup>30</sup>.

Tuttavia, una considerazione di questo genere dell'area linguistica (e quindi geografica) è ancora rigidamente condizionata dal problema dei confini dell'area stessa. Si tratta di un problema che, nato con i neogrammatici<sup>31</sup>, non potrà mai essere risolto sulla base di considerazioni neogrammaticali del linguaggio<sup>32</sup>. Occorreva pertanto introdurre quell'operazione, di cui solo recentemente i geografi hanno acquistato consapevolezza, che va sotto il nome di «polarizzazione dello spazio»<sup>33</sup>. Ma l'uso dello spazio come pratica di valori simbolici e la sua considerazione secondo una gerarchia di «poli» e di «assi egalitari» e «gerarchizzati» lungo i quali passano gli itinerari di ogni processo di acculturazione (questo è appunto quanto i geografi intendono per «polarizzazione dello spazio»)<sup>34</sup>, ha un singolare precedente nella geolinguistica di M. Bartoli che, superando la concezione ancora eccessivamente schematica dei rapporti tra area linguistica e area storico-culturale, concepisce lo spazio come sede di incessanti antagonismi tra le forze in gioco. Non solo, ma la lotta tra vecchio e nuovo, documentata dalla posizione reciproca delle aree linguistiche nello spazio<sup>35</sup>, ha la sua matrice nella tendenza dei «poli» di maggior prestigio culturale a livellare il «diverso» da sé. Il prestigio culturale rappresenta dunque per Bartoli il supporto di quei valori simbolici «polarizzati» di cui i geografi parlano, e che geografi e linguisti insieme ritrovano oggi sotto la rinnovata specie di un modello egemonico vampirizzatore dello spazio.

E' ben vero che la visione bartoliana dello spazio costringe ad un rigido, ed eccessivamente semplificante, raggruppamento dei fatti linguistici in classi, e a trascurare proprio la considerazione di quel «diverso» che, come vedremo più avanti, costituisce l'oggetto di studio privilegiato della geografia linguistica gillieroniana. Nelle «norme» bartoliane, «vecchio» e «nuovo» si contrappongono in modo eccessivamente schematico; la trasmissione nello spazio viene ancora concepita secondo schemi semplificati; l'interpretazione di tipo cronologico prevale sempre su quella di tipo culturale; i cosiddetti «resti» risultanti dalla contrapposizione binaria delle successive fasi linguistiche sono sottoposti ad una valutazione esclusivamente statistica<sup>36</sup>. E' però innegabile che da Bartoli lo spazio viene inteso come ambiente fisico privato delle sue connotazioni atemporali e caratterizzato come realtà

<sup>30</sup> Dove non per nulla essa viene intesa come strumento della «storia della cultura». Vedi ancora GRASSI *in stampa a*).

<sup>31</sup> Ci si riferisce, qui, alla celebre analisi fatta da E. H. Sturtevant ai materiali raccolti dall'Atlante linguistico tedesco tra Strasburgo e Essen.

<sup>32</sup> Vedi ancora qui sopra, alla nota 27.

<sup>33</sup> Si riprende qui la denominazione data da SERENO 1980:61 e ss. del ms., anche se in questo testo «polarizzazione» è usato con significato diverso. Vedi alla Nota successiva.

<sup>34</sup> Vedi SERENO 1980:64 e 72 del ms., che si rifà a CHEVALIER 1974.

<sup>35</sup> Vedi le cinque «norme» spaziali da lui definite.

<sup>36</sup> Su questi punti, vedi GRASSI 1966:103 e ss.

abitata, trasformata e significata dall'uomo. Dunque un autentico «terreno di scontro di valori e attitudini culturali», un'area di perpetua «evoluzione secondo la potenza dei gruppi, delle culture, dell'ambiente fisico»<sup>37</sup>.

3. Ove dunque fosse stata oggetto di un'attenzione maggiore da parte dei geografi, la geografia linguistica avrebbe anticipato quel processo di «umanizzazione dello spazio» che la geografia ha messo in moto solo recentemente. D'altra parte, la stessa esigenza sentita dall'odierna geografia di superare le macroanalisi (vale a dire quelle che, partendo da dati aggregati e dalla considerazione di grandi aree, si riallacciano alle relazioni causali e alle probabilità di distribuzione) per privilegiare le microanalisi (quelle degli spazi individuali, e destinate a cogliere i meccanismi cognitivi)<sup>38</sup> non è una novità per la geografia linguistica. Che l'essere umano non sia «una macchina che risponde a eccitazioni», ma piuttosto «un macchinista che reagisce a segnali»<sup>39</sup>, è stato da tempo dimostrato, e nel modo più inequivocabile, da Jules Gilliéron. Che poi la geografia linguistica gillieroniana sia fondata sulla «percezione» dello spazio linguistico da parte del parlante, e che addirittura il sistema linguistico (il dialetto) venga incessantemente rimodellato in base alla «percezione» che dello stesso spazio possiede il gruppo socialmente dominante (da cui la tendenza ad imporre il tipo linguistico regionale, o quello letterario nazionale) è addirittura ovvio<sup>40</sup>. Tuttavia, lo scopo di queste brevi note non è di cercare meccanicamente corrispondenze e analogie tra i concetti elaborati da tempo dalla geografia linguistica e quelli definiti in epoca più recente dalle scienze sociali<sup>41</sup>, né di reinterpretare la storia della linguistica tenendo conto della dimensione spaziale, bensì di accertare quale sia stata l'idea di spazio sottesa alla geografia linguistica, in particolare a quella gillieroniana, e di metterne in evidenza le implicazioni metodiche.

<sup>37</sup> Vedi LANDO-ZANETTO 1978:12 e Nota 10.

<sup>38</sup> Vedi BAILLY 1978:32.

<sup>39</sup> Vedi BETTANINI: 11 e s., che si riferisce alla geografia di Vidal-Lablanche e Lefebvre.

<sup>40</sup> Basti ricordare che, nel suo insieme, l'*Atlas linguistique de la France* può essere interpretato come la registrazione dei modi con cui i singoli dialetti galloromanzi hanno reagito all'azione della lingua letteraria nazionale. Vedi in proposito TERRACINI 1926. Si vedano del resto le affinità straordinariamente vistose tra le recenti osservazioni dei geografi circa «le regioni periferiche della nuova economia mondializzata», in cui «i nuovi schemi —concepiti da un centro spazialmente e culturalmente lontano— portano ad un mutamento repentino e stravolgente del rapporto con l'ambiente, facendone delle società sradicate» (vedi LANDO-ZANETTO 1978:11) e quanto accertava TERRACINI (1914-22) a proposito dell'«unità» della parlata di Usseglio, che si riscontra solo come concordanza con un centro unificatore esterno all'area e, anche, TERRACINI (1964), relativamente ai non più che tenui riflessi che egli riscontra in Sardegna di quella cultura continentale, lontana e ripetutamente metamorfosata, che è però perennemente presente nell'isola.

<sup>41</sup> Si vedano, tra l'altro, le definizioni che Merleau-Ponty, Durkheim e Cassirer danno di «spazio mitico» e i relativi rapporti tra «spazio mitico» e «spazio sacro». Si tratta di altrettante modalità di spazializzazione del mondo, per lo meno confrontabili con quelle fatte proprie dalla geografia linguistica.

E' chiaro infatti che, a parte i concetti di «logoramento semantico» e di «omofonia», i più volgarizzati della geografia linguistica gillieroniana, la «vitalità»<sup>42</sup> e il «valore attuale»<sup>43</sup> del sistema linguistico così com'è inteso da Gilliéron non sono altro che modi specifici di percezione dello spazio. Di uno spazio, però, inteso come parte della struttura mentale del parlante in quanto «prende contorni diversi secondo il carattere dei modelli del mondo»<sup>44</sup> di cui il parlante stesso è partecipe. Quando dunque Gilliéron afferma che attraverso l'analisi della concomitanza geografica tra due aree linguistiche<sup>45</sup> egli era riuscito a ricostruire la grammatica così come poteva essere intesa da una «vieille paysanne», aveva consapevolmente precisato il valore che attribuiva ad un particolare aspetto della costruzione spaziale del mondo nella coscienza umana, come conseguenza di quell'universale contrasto tra culture che la geografia sembra scoprire solo ora nello spazio.

Non solo, ma la geografia linguistica ha anche dimostrato che il valore storico del fatto linguistico e la sua «attualità» all'interno del sistema così com'è effettivamente vissuto dal parlante dipendono anche dalla posizione geografica del punto nell'area, o meglio dalla posizione che esso occupa rispetto all'itinerario seguito dalle correnti innovative<sup>46</sup>. Da qui, si possono trarre almeno tre conseguenze:

- a) la revisione del concetto di «prestigio», o meglio del suo valore di dato euristico indifferenziato e neutro, com'era in Bartoli<sup>47</sup>. Molto meglio, se si vuole precisare la forma della costruzione spaziale del parlante o del gruppo di parlanti, un esame puntuale di come si progetta e si attua la resistenza di fronte alla minaccia che proviene dai modelli di comportamento esterni<sup>48</sup>;
- b) il dato geolinguistico attesta e formalizza, per così dire, proprio quello *spazio vissuto* che i geografi di scuola francese si sono posti come oggetto di studio<sup>49</sup>. Tale dato è infatti anche mo-

<sup>42</sup> Vedi GRASSI 1969 a.

<sup>43</sup> Vedi GRASSI 1969.

<sup>44</sup> Vedi LOTMAN 1975 a: 183, cit. in BETTANINI: 51. La stessa concezione dello spazio sottostà alla problematica gillieroniana dei rapporti tra il punto linguistico e l'area linguistica, vale a dire tra il dialetto caratterizzato dalla sua capacità di adattamento e di reazione alle correnti innovative e l'area in quanto spazio percorso da tali correnti, e come tale percepito dai parlanti.

<sup>45</sup> Per esempio, quella per cui l'area di «traire» nella Galloromania si sovrappone esattamente all'area in cui il lat. *mulgere* avrebbe dovuto dare *\*moudre*.

<sup>46</sup> Si veda in proposito TERRACINI 1969. La considerazione strutturalista della geografia linguistica (vedi per esempio MOULTON 1960 e GOOSSENS 1969) si fonda invece manifestamente su una concezione dello spazio non percepito dai parlanti; uno spazio «dato», dunque, anziché «vissuto».

<sup>47</sup> Sul passaggio dal concetto bartoliano di «prestigio» a quello gramsciano di «egemonia», vedi Lo PIPARO 1979: 103 e ss.

<sup>48</sup> Vedi qui sotto, al punto b) e alla Nota 50.

<sup>49</sup> Vedi in particolare CHEVALIER 1974. Per la differenza tra «pratica spaziale», «rappresentazione dello spazio» e «spazio di rappresentazione» o «vissuto», vedi LEFEBVRE 1974.



dalità consolidata di percezione dello spazio: basti ricordare che le concordanze e/o le opposizioni tra il dato stesso e quello esterno corrispondente costituisce la prova storica di accettazioni, di rifiuti, di propensioni o di resistenze nei confronti di questo<sup>50</sup>;

c) l'irruzione nell'analisi linguistica del dato geolinguisticamente attualizzato, vale a dire come elemento di avanguardia o di retroguardia rispetto alla tendenza generale impressa in un certo momento storico dal sistema linguistico dominante a quello dominato, e la conseguente strutturazione in senso dinamico, all'interno di quest'ultimo, di tutti gli elementi che lo compongono<sup>51</sup>, mettono decisamente in crisi quell'idea di «normalità» contro la quale si sono poste oggi tutte le scienze sociali<sup>52</sup>.

4. Non è mia intenzione, né questa sarebbe la sede adatta, di approfondire ulteriormente l'argomento qui trattato. Questi pochi spunti non hanno altro scopo che di proporre una riconsiderazione della geografia linguistica in un momento come l'attuale, in cui la linguistica sta sottoponendo ad un generale ripensamento gli ambiziosi progetti di indagini astratte di un recente o recentissimo passato.

Mi auguro pertanto che l'omaggio reso all'amico e collega Coseriu possa essere l'occasione più favorevole per la fortuna di questa mia proposta; proprio a lui, infatti, dobbiamo un felice saggio sulla geografia linguistica<sup>53</sup>, che tanta importanza ha avuto nel mio noviziato di dialettologo<sup>54</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

- BAILLY, A. S. (1978), *L'environnementalisme. Environnement et action*, Paris, Centre national de la recherche scientifique.  
 BALBONI, P. E., «Lingua e percezione ambientale». BALBONI *et alii* (1978):51-89.  
 BALBONI *et alii* (1978), BALBONI, P.-DE MARCHI, A.-LANDO, F.-ZANETTO, G., *La percezione dell'ambiente*, Venezia, Ciedart.  
 BASTIDE, R. (1975), *Antropologia applicata*, Torino.

<sup>50</sup> Sotto questa luce, si comprende l'importanza che, contrariamente a Bartoli (vedi qui sopra, alla Nota 36), Gilliéron attribuisce ai «resti» come testimonianza di antiche famiglie semantiche investite e disgregate dalle successive fasi innovative (vedi GRASSI 1966:103). Allo stesso modo, si giustifica l'attenzione prestata da TERRACINI ai perdenti, cioè ai punti linguistici in disgregazione; vedi per esempio TERRACINI 1937.

<sup>51</sup> Vedi ancora GRASSI 1969.

<sup>52</sup> Vedi BETTANINI: 148 e s.

<sup>53</sup> COSERIU, E., *La geografia lingüistica*, Montevideo, Universidad de la República - Facultad de humanidades y ciencias. Instituto de Filología - Departamento de lingüística 1956, ora: *Die Sprachgeographie*, Tübingen (1975).

<sup>54</sup> Questo testo rappresenta la rielaborazione e l'ampliamento di un breve intervento tenuto nell'ottobre 1977 a Firenze, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del Circolo linguistico fiorentino.

- BEROULAY, V. (1974), «Remarques sur la géographie de la perception». *Espace géographique*, 3: 187-88.
- BETTANINI, T. (1976), *Spazio e scienze umane*, Firenze.
- BRETON, R. (1976), *Geografia delle lingue*, Venezia, Marsilio (trad. ital. di *Géographie des langues*, Paris, PUF 1976).
- BRUN, A. (1936), «Linguistique et peuplement. Essai sur la limite entre les parlers d'oïl et les parlers d'oc». *Revue de linguistique romane*, 12: 65 e ss.
- BRUNET, R. (1974 a), «Espace, perception et comportement». *Espace géographique*, 3: 189-203.
- BRUNET, R. (1974 b), «Analyse des paysages et sémiologie». *Espace géographique*, 3: 120-126.
- CAPEL, H. (1973), «Percepción del medio y comportamiento geográfico». *Revista de geografía*; 58-180.
- CHEVALIER, J. (1974), «Espace de vie ou espace vécu? L'ambiguïté et les fondements de la notion d'espace vécu». *Espace géographique*, 3: 68.
- CHEVALIER, J. (1975), «Le village et les migrants. Migration professionnelle des jeunes agriculteurs et perception de l'espace rural». *Etudes rurales*, 58: 63-82.
- CLAVAL, P. (1974), «La géographie et la perception de l'espace». *Espace géographique*, 3: 179-186.
- FREMONT, A. (1972 a), «La région: essai sur l'espace vécu». *Mélanges Meynier*, Rennes: 663-678.
- FREMONT, A. (1972 b), «Recherches sur l'espace vécu». *Espace géographique*, 3: 231-237.
- FREMONT, A. (1976), *La région espace vécu*, Paris.
- GALLINO, L. (1978), *Dizionario di sociologia*, Torino.
- GOOSSENS, J. (1969), *Strukturelle Sprachgeographie. Eine Einführung in Methodik und Ergebnisse*, Heidelberg.
- GOEBL, H. (1975), «Analyse dialectométrique de quelques points de l'AIS (italien standard, valdôtain, provençal alpin, turinois, milanais)». *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale* (Atti del Convegno internazionale di studi), Torino, Centro Studi piemontesi.
- GRASSI, C. (1966), *La geografia linguistica: principi e metodi*, Torino, Giappichelli (dispense universitarie).
- GRASSI, C. (1969), «Sistemi in contatto: il concetto di diasistema e i principi della geografia linguistica». *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 102: 75-88 (ora in WEINREICH, U., *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri 1974:246-256).
- GRASSI, C. (1969 a), «Il concetto di «vitalità» nella linguistica di Benvenuto Terracini». *Revue de linguistique romane*, 33: 1-16.
- GRASSI, C., *in stampa a*), «Von der Sprachgeographie zur Soziolinguistik. Vergleich von Erfahrungen und Ergebnissen in der Bundesrepublik Deutschland und in Italien». *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik*.
- GRASSI, C., *in stampa b*), «Storia della classificazione dei dialetti italiani». *Atti del Convegno della Società italiana di Glottologia* (Pescara, giugno 1979).
- GRASSI-TELMON (1979), GRASSI, C.-TELMON, T., *Teoria del dialetto. Dialetto e spazio. Dialetto e tempo*, Torino, Giappichelli (dispense universitarie).
- GUEUSQUIN-BARRICHON, M.-F. (1977), «Organisation sociale de trois trajets rituels (les Rogations, la Fête-Dieu et la Saint-Roch) à Bazoches, Morvan». *Ethnologie française*, N. S. 7, 1: 29-44.
- HALL, E. (1969), *Il linguaggio silenzioso*, Milano, Bompiani (trad. ital. di *The Silent Language*, New York 1956).

- HARTOG, F. (1979), «Les Scythes imaginaires: espace et nomadisme». *Documents de travail et pré-publications*, Centro internazionale di Semiotica e di Linguistica, Università di Urbino, 80 (genn. 1979), serie B.
- JABERG, K. (1936), *Aspects géographiques du langage*, Paris.
- JOLAS, T. (1977), «Parcours cérémoniel d'un terroir villageois». *Ethnologie française*, N. S. 7, 1: 7-28.
- LANDO-ZANETTO (1978), LANDO, F.-ZANETTO, G., «Geografia e percezione dello spazio». *BALBONI et alii* 1978:11-50.
- LEFEBVRE, H. (1974), *La production de l'espace*, Paris.
- LO PIPARO, F. (1979), *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari.
- LOTMAN, J. M. (1975), «Il concetto di spazio geografico nei testi medievali russi», nel vol. LOTMAN-USPENSKIJ 1975:183-192.
- LOTMAN, J. M.-USPENSKIJ, B. A. (1975), *Tipologia della cultura*, Milano.
- METTON, A. (1974), «L'espace perçu: diversité des approches». *Espace géographique*, 3: 228 s.
- MOULTON, W. G. (1960), «The Short Vowel System of Northern Switzerland: a Study in Structural Dialectology». *Word* 16: 155-182.
- MÜLLER, B. (1971), «La bipartition linguistique de la France». *Revue de linguistique romane*, 35: 17-30.
- PIAGET, J.-INHELDER, B. (1972), *La représentation de l'espace chez l'enfant*, Paris.
- RAVIER, X. s. a., «Espace linguistique français, espace linguistique occitan». Conférence prononcée à l'occasion de la VIII. e Biennale de la langue française, Université de Moncton, Nouveau-Brunswick, Canada, août 1977.
- RELPH, E. (1976), *Place and Placelessness*, London.
- ROCHEFORT, R. (1974), «La perception des paysages». *Espace géographique*, 3: 205-208.
- SCHMITT, Ch. (1974), «Die Sprachlandschaften der Galloromania. Eine lexikalische Studie zum Problem der Entstehung und Charakterisierung». *Heidelberger Beiträge zur Romanistik*, 2., Bern-Frankfurt/M.
- SERENO, P. (1976), *L'etno-geografia*, Firenze.
- SERENO, P. (1978), *Territorio, storia e cultura materiale. Il contributo della geografia ad una politica dei beni culturali*, Torino, Tirrenia-Stampatori (dispense universitarie).
- SERENO, P. (1980), *Questioni di etnogeografia*, Torino, Tirrenia-Stampatori (dispense universitarie — si citano le pagine del ms., gentilmente messo a disposizione).
- TERRACINI, B. (1914-22), «La varietà nel parlare di Usseglio». *Archivio glottologico italiano*, 18: 105-186.
- TERRACINI, B. (1926), «In morte di Jules Gilliéron». *Archivio glottologico italiano* (Sez. Bartoli), 20: 151-163.
- TERRACINI, B. (1937), «Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)». *Zeitschrift für romanische Philologie*, 57: 673-726.
- TERRACINI, B. (1964), *Commento al Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, Torino, Istituto dell'Atlante linguistico italiano.
- TERRACINI, B. (1969), «Discorso introduttivo». AA. VV., *Gli atlanti linguistici — Problemi e risultati*, Atti del Convegno internazionale, Roma, Accademia nazionale dei Lincei.
- WARTBURG, von, W. (1950), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern.
- YI-FU TUAN (1974 a), «Space and Place: Humanistic Perspectives». *Progress in Geography*, 6: 211-252.
- YI-FU TUAN (1974 b), *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs, New Jersey.
- YI-FU TUAN (1975), «Place: an Experiential Perspective». *Geographical Review*, 65: 151-165.

